

SIRIA. Nel marzo del 2011 le prime manifestazioni represses dal regime di Assad

Il 15 marzo la guerra in Siria compie cinque anni. Le proteste di piazza con cui parte della popolazione chiedeva riforme, libertà e diritti sono state sedate con la violenza dall'esercito del presidente Bashar al Assad, in carica dal 2000. All'esercito siriano si sono subito contrapposte diverse fazioni di combattenti, anche piuttosto divise tra loro. In pochi mesi si è passati dalle manifestazioni in piazza a una vera e propria guerra che a tutt'oggi, secondo cifre fornite dall'Osservatorio siriano per i Diritti Umani (Sohr), organizzazione non governativa con sede a Londra, ha provocato oltre 200mila morti, un terzo dei quali civili. I restanti sono tutti combattenti sia governativi (poco meno di 80mila) che anti-governativi moderati ed estremisti (oltre 60mila). Oggi la Siria è un Paese distrutto, devastato nelle sue infrastrutture, con oltre 4 milioni di siriani sfollati interni e altri due milioni e mezzo riparati in Paesi limitrofi (Turchia, Giordania, Libano e Kurdistan iracheno). Città come Aleppo, assediata da mesi, Deir Al Zour, Homs, Kobane e Raqqa, quest'ultima dal novembre 2014 considerata quartier generale dello Stato Islamico (Is), insieme alla capitale Damasco sono state pesantemente colpite dagli scontri e hanno visto, forse irrimediabilmente, compromesso il grande patrimonio di arte e di storia che possedevano. Un Paese nel quale è entrato con altra violenza un terzo attore, quell'autoproclamato Califfo che risponde al nome di Abu Bakr Al Baghdadi che sta seminando terrore e sangue ovunque, sia di cristiani che di musulmani. Nonostante tutto c'è ancora chi ha la speranza e, soprattutto, il coraggio di credere nel futuro della Siria. È l'arcivescovo maronita di Damasco, monsignor Samir Nassar, che ribadisce con forza l'impegno della minoranza cristiana (circa il 5%) rimasta nel Paese a tessere relazioni e ponti di dialogo. "Tutto ciò che desideriamo è la pace e ringrazio Papa Francesco per i suoi continui appelli".

Monsignor Nassar, dopo anni di violenza, distruzione



La guerra entra nel quinto anno

Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani i morti sarebbero già oltre 200 mila e 4,5 milioni gli sfollati

e morte ha ancora senso parlare di futuro per la Siria, paese diviso, frammentato?
"Certamente. L'unico progetto che potrà garantire futuro al mio Paese è tornare a vivere insieme cristiani e musulmani. Il nostro futuro passa per la convivenza. Prima della guerra si viveva in pace. Non abbiamo mai capito abbastanza i motivi che hanno scatenato questa guerra. Nel 2011 si

sono registrate manifestazioni pacifiche..."

Sedate, però, con le armi dalle forze armate del Presidente Assad...

"Data la complessità dei fatti è difficile dirlo con certezza. Le proteste si sono trasformate in conflitto armato, che pian piano è diventato regionale e adesso mondiale. Vi sono coinvolti ben 83 Paesi. Tante nazioni del Medio Oriente sono in fiamme, non solo la Siria e l'Iraq. Ci sono milioni di siriani in balia delle violenze e che fuggono. La Siria è sempre stato un paese pacifico, che ha accolto rifugiati armeni, palestinesi, iracheni, libanesi, curdi. Adesso nessuno vuole accogliere i siriani. È molto triste".

È d'accordo con chi sostiene che questo conflitto rientri nello scontro settario tra sciiti

e sunniti?

"Lo scontro tra governi sciiti e sunniti è solo un aspetto del dossier Siria aperto sui tavoli delle grandi potenze. Da parte cristiana credo che la nostra missione sia tessere legami tra i diversi belligeranti. I cristiani rifuggono la guerra che sta colpendo tutti senza distinzioni".

Chi ricostruirà la Siria, i siriani o i Paesi che se la stanno spartendo?

"La prima cosa è riportare la pace senza la quale non si può cominciare a ricostruire nulla, né le infrastrutture né i cuori. La Siria di adesso è un Paese fragile che vede combattere sul proprio suolo molte nazioni, molte fazioni, con tanti interessi. È difficile dire come finirà".

DANIELE ROCCHI

Deir Mar Musa

Nella Siria dei tagliagole dello Stato islamico, c'è ancora chi cerca di vedere nell'altro non un nemico ma una persona da accogliere, da conoscere e con cui condividere la fede nel Dio unico. Quel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe adorato anche dai musulmani. È racchiusa qui l'esperienza di Deir Mar Musa, la comunità monastica fondata negli anni '80 da padre Paolo dall'Oglio, il gesuita rapito a Raqqa (Siria) il 29 luglio 2013, da allora nelle mani dei suoi rapitori. Una comunità immersa nel deserto, a 17 chilometri dalla città di Nebek, posta tra Damasco e Homs, dove il dialogo islamico-cristiano si vive concretamente e si fonda in un'esperienza millenaria di accoglienza, lavoro e preghiera. A raccontarlo è padre Jihad Youssef, 38 anni da compiere, monaco dal 1999 e prete dal 2008. Siriano di rito maronita è uno dei 10 religiosi che abitano a Deir Mar Musa, anche se adesso è in Italia per studiare, ma "a metà marzo - spiega - rientrerò in Siria". La vita in monastero è fatta di tre momenti: "la preghiera ovvero la relazione con Dio. Poi viene il lavoro manuale, infine l'accoglienza e l'ospitalità nel deserto. Prima della guerra arrivavano da tutto il mondo circa 40mila persone l'anno, turisti, pellegrini di varie fedi, e persone che restavano con noi per un po' di tempo attratti dal nostro carisma del dialogo e anche per compiere gli esercizi spirituali ignaziani". Poi è arrivata la guerra nel 2011 che ha spazzato via tutto e che continua a divorare la Siria. "Doveva essere una protesta per ottenere migliori condizioni di vita, più diritti", ricorda il monaco. Nulla di tutto ciò è accaduto. Solo violenza, distruzione, morte ma "noi siamo rimasti. Non siamo andati via, nemmeno quando la guerra era alle porte. Abbiamo sempre tenuto aperto anche se non veniva più nessuno, pronti ad accogliere, abbiamo continuato a pregare e a lavorare. Non solo nel monastero ma anche nelle nostre due parrocchie di Nebek, incontrando i fedeli cristiani e musulmani. Siamo rimasti per fedeltà a Cristo".



ALLE RADICI DI BOKO HARAM: QUALI CAUSE DEL FONDAMENTALISMO IN AFRICA?

- Un viaggio dalla Nigeria al Mali passando per il Ciad e il Camerun
- Uno sguardo alla missione diocesana di Maroua - Mokolo

Mercoledì 18 marzo ore 21.00

Como - Centro Pastorale Card. Ferrari

Viale Cesare Battisti, 8



Incontro con ENRICO CASALE
Giornalista della rivista "Africa"



Promossa da Centro Missionario
Diocesano e Caritas Diocesana
Per info: 031 3312324



Camerun

Mercoledì 18 marzo a Como l'incontro con Enrico Casale, giornalista esperto di Africa

Una nuova emergenza profughi

Una nuova emergenza umanitaria sta agitando il nord del Camerun. "Da qualche settimana - racconta fratel Fabio Mussi, direttore della Caritas della diocesi di Fotokol, confinante con quella di Maroua-Mokolo - la coalizione politica e militare tra i diversi stati della regione sta iniziando a organizzarsi contro Boko Haram, sotto la guida del Ciad, attualmente alla presidenza della CEMAC, la Comunità economica e monetaria dell'Africa Centrale. Così la situazione sul terreno è in continua evoluzione, e non in meglio". Le azioni militari degli eserciti alleati di Nigeria, Camerun e Ciad, continua il missionario del PIME, hanno una certa efficacia a livello generale (è stata annunciata la riconquista della città di Damasak), ma localmente portano ancor più sconvolgimento. "Da qualche giorno - aggiunge - siamo alle prese con una nuova ondata di circa 10 mila profughi e feriti, di cui 5.260 bambini di meno

di 10 anni, che sono arrivati nei villaggi attorno a Fotokol. A queste vanno aggiunte le altre circa 4.500 persone già presenti e nelle stesse situazioni. I numeri non sono altissimi, perché i rifugiati dei mesi scorsi sono stati trasferiti al campo profughi di Minawao, a 250 km più a Sud, ma la gravità della situazione è peggiore di qualche settimana fa". A cercare riparo dai combattimenti sono in gran parte donne, bambini e anziani. "La malnutrizione dei bambini è ormai cronica - prosegue fratel Mussi - e sarà difficile poterla sradicare con i soli mezzi a nostra disposizione. Dato che tutte queste persone sono accampate in zone di fortuna senza molte protezioni, senza una possibilità di poter usufruire di acqua potabile pulita, è facile prevedere che ci saranno molte infestazioni polmonari, gastroenteriti oltre alla possibilità delle così

dette malattie idriche (colera, tifo, parassiti intestinali, ecc.)". Per far fronte all'arrivo di nuovi profughi il governo del Camerun ha deciso, in accordo con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, di aprire un nuovo campo per i rifugiati sempre nella zona di Mokolo.

UN INCONTRO A COMO

Per cercare di capire quanto sta avvenendo in Africa, non solo in Camerun e Nigeria, mercoledì 18 marzo, la diocesi di Como ha invitato al Centro pastorale card. Ferrari, alle 21, il giornalista Enrico Casale, per molti anni redattore della rivista Popoli e, attualmente, collaboratore di diverse testate che si occupano di Africa (la rivista Africa dei Padri Bianchi, Radio Vaticana) e dell'Ipsi (l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale).